

«Il riconoscimento a Emmaus»

Un cammino pedagogico che apre gli occhi e fa ardere il cuore

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 26 aprile 2017 —

L'incapacità del riconoscimento del Risorto	1
Un ritorno triste, apparentemente fallimentare	2
Un improvviso e sconosciuto compagno di viaggio	2
L'identificazione dei due discepoli	3
L'ironia sul forestiero	4
L'intelligenza per credere	4
Una "veglia pasquale" per comprendere le Scritture	5
Egli entrò per rimanere con loro	6
Un nuovo inizio della storia	7
Il riconoscimento richiede un cammino	8
È Gesù che prende l'iniziativa di farsi conoscere	8
Il riconoscimento coincide con un impegno	9

* * *

Il racconto lucano dell'incontro di Gesù con i due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) è un testo molto famoso, splendido e affascinante, scritto con una abilità notevole, composto proprio per essere un insegnamento sul cammino dei discepoli perché imparano a riconoscere il Signore.

Vi propongo di meditare insieme questo racconto per riflettere sul modo con cui il Signore risorto si fa riconoscere, perché questo è il punto determinante anche per noi: riconoscere il Signore presente nella nostra vita, adesso, sulla nostra strada.

L'incapacità del riconoscimento del Risorto

I racconti evangelici che narrano gli incontri con il Risorto sono vari, diversi nelle forme e nelle modalità, ma concordano nel sottolineare come non sia stato facile nemmeno per i discepoli, che avevano vissuto con Gesù, riconoscere il Risorto.

Tutti gli evangelisti, a loro modo, sottolineano che i discepoli, incontrando Gesù risorto, dubitavano, non erano persuasi, non riuscivano a credere, non lo vedevano come l'avevano visto pochi giorni prima nella sua esperienza storica, nella carne della umanità. Vuol dire che il Risorto è proprio lo stesso, ma è completamente diverso e il Cristo risorto, con una abile pedagogia, forma i discepoli e apre loro gli occhi alla comprensione.

Un'idea importante e fondamentale è che non basta vedere Gesù per credere nel Risorto, è necessario un cammino intelligente di comprensione delle Scritture. Bisogna capire il progetto di Dio, entrare nella mentalità del Signore; è la meditazione delle Scritture e l'applicazione di queste a Gesù che fa scattare la convinzione: è proprio così, ha ragione Gesù, Dio ha operato in lui.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

La fede pasquale non è frutto del vedere, ma del ripensare le Scritture applicandole a Gesù. È molto importante questo aspetto perché la visione da sola non è sufficiente; non è l'apparizione che convince, ma la spiegazione delle Scritture e Luca, raccontando questo cammino dei discepoli con il divino straniero, mostra un itinerario di crescita e di maturazione.

Un ritorno triste, apparentemente fallimentare

Luca ambienta l'episodio in un pomeriggio mentre il sole sta tramontando, dà l'indicazione del villaggio di Emmaus come meta del cammino e nonostante alcune incertezze testuali – perché i codici hanno indicazioni differenti – possiamo accettare l'indicazione degli undici chilometri. Naturalmente Luca non adoperava il termine chilometro, adopera una unità di misura del suo tempo, ma noi facciamo l'equivalenza per poter capire meglio: una decina abbondante di chilometri, quindi di passo non spedito possiamo pensare a due ore di strada.

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto.

È un cammino in discesa perché Gesù è più in alto, Emmaus è nella zona collinare a ovest, quindi i discepoli camminano avendo il sole in faccia. Il sole che sta tramontando nel Mar Mediterraneo lo vedono davanti, vanno verso occidente, vanno verso il tramonto, vanno in discesa. È un cammino di ritorno a casa, ma è un ritorno triste, è il ripiegamento verso un ambiente privato e tale ritorno è caratterizzato dal fallimento. Tornano perché hanno sbagliato, almeno così pensano. Si erano sbagliati, hanno sprecato parecchio tempo della loro vita, erano andati dietro a Gesù sperando che fosse lui a salvare Israele invece è finito tutto tragicamente e loro vanno in discesa verso il tramonto.

Quella sera, così bella dal punto di vista del paesaggio e dell'atmosfera, è angosciante dal punto di vista psicologico: è un tramonto deludente, è l'amarezza, la tristezza di chi ha fallito.

I due dialogano fra di loro, parlano e ripetono le stesse cose che si sono già detti tante volte. Questo loro parlare vicendevole non li porta da nessuna parte, è quello che noi diciamo "un parlar del più e del meno", parlano della loro vicenda, ma senza prospettiva: ripetono continuamente la loro delusione.

Un improvviso e sconosciuto compagno di viaggio

Succede qualche cosa di imprevisto: si unisce a loro Gesù in persona e cammina con loro. Da dove è arrivato? Da una strada laterale? Li ha raggiunti camminando più velocemente, è apparso improvvisamente? Si sono trovati a fianco un altro che fa la stessa strada come un occasionale compagno in treno, in autobus, in qualche occasione dove ti trovi con un estraneo qualsiasi e sei costretto dalla situazione a passare un po' di tempo con lui, in una sala d'aspetto di un medico, prima di fare un esame in ospedale; si è lì e capita un altro e si fa passare il tempo parlando di qualcosa.

Luca è molto abile nel tratteggiare i particolari e vuole farlo proprio con una intenzione teologica: ha calibrato i vari particolari e li ha sottolineati perché fossero di insegnamento per tutte le generazioni.

Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro.

Non sono seduti in una sala d'aspetto, sono in cammino e Gesù cammina con loro.

Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

Questo è un dato che l'evangelista aggiunge: i loro occhi erano impediti, incapaci di riconoscerlo. Vuol dire che ha un'altra figura, un'altra forma, non è quello che avevano conosciuto prima. C'è qualche cosa di misterioso, gli occhi dei due – che conoscono bene Gesù in carne e ossa – sono impediti a riconoscerlo.

Viene raccontato un fatto fisico, ma in realtà è una dinamica spirituale. Quel cammino dei discepoli è un itinerario interiore, personale, di quella che noi possiamo chiamare maturazione. Non sono in grado di riconoscerlo, è lui che prende l'iniziativa.

Loro non sono andati a cercarlo, lui si unisce a loro e cammina con loro, non loro camminavano con lui, lui camminava con loro. Sembra la stessa cosa, ma c'è una certa differenza: il modo di raccontare nei dettagli è significativo: lui accetta di fare il cammino con loro e prende l'iniziativa.

Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?».

Inizia lui a parlare e si intromette nella loro vita, nei loro discorsi, fa il curioso: “Di cosa state parlando?”. Li ha osservati mentre parlavano fra di loro, interviene e chiede che spieghino. È molto interessante questo atteggiamento pedagogico di Gesù, Gesù mostra un atteggiamento educativo e l'evangelista è attento nel sottolineare questo.

Noi potremmo dire che Gesù sapeva benissimo di che cosa stavano parlando, quindi è una domanda retorica, è una domanda per farli esprimere, li coinvolge: è importante, non si manifesta subito. Quei due stanno camminando, improvvisamente si vedono davanti il Signore risorto che dice loro: “Sono Gesù”, quelli lo abbracciano ed è tutto finito... poteva benissimo andare così.

Perché invece viene raccontata questa storia così lunga, perché Gesù si è manifestato in questo modo? Perché il riconoscimento del Risorto chiede un cammino; è un fatto istantaneo, ma non avviene all'istante, avviene dopo un cammino e Gesù, pedagogicamente, prima cammina con loro e li fa parlare: dita la vostra. “Ditemi, di che cosa state parlando?”. Equivale: “Che cosa vi sta a cuore? Qual è il vostro problema, il vostro interesse?”. Ho visto che siete animati nel discutere, ma ho visto anche che siete tristi: che cosa vi rattrista?

L'identificazione dei due discepoli

Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?».

Quello dei due che parla è Clèopa. Anche qui notiamo una abilità del narratore: ha presentato due discepoli, ma fa il nome di uno solo; l'altro chi è? Dirci che uno si chiama Clèopa è come non dirci niente, perché non abbiamo alcuna notizia su questo personaggio, però è un modo per identificarlo con il nome proprio; l'altro tuttavia rimane nell'anonimato. Perché Luca fa il nome di uno solo? Nell'antichità si diceva spesso che l'altro era Luca stesso, in quanto evangelista testimone; però da un punto di vista storico questo non è possibile. Luca non era uno dei discepoli della prima ora, quindi questa interpretazione è molto intelligente, ma non di tipo storico. Potremmo proseguire sulla stessa linea e dire: “Sei tu o sono io”. È il *lector in fabula*, il lettore cioè che viene coinvolto nella storia: c'è Gesù, Clèopa e tu stesso.

Nella tradizione giudeo-cristiana si dice che l'altro discepolo era Simeone, figlio di Clèopa, parenti di Gesù entrambi. Secondo le informazioni dell'ambiente giudeo-cristiano, Clèopa è fratello di san Giuseppe; Maria di Clèopa è sua moglie ed è la sorella della madre di Gesù, nel senso di cognata. Clèopa non c'era ai piedi della croce, ma c'era sua moglie, Maria di Clèopa. Dissennatamente i traduttori dell'ultima versione in Gv 19,25 hanno introdotto il termine “madre” di Clèopa; dove l'hanno tirato fuori lo sanno solo loro, non

c'è nessuna indicazione, quindi è necessario cancellare quel termine “*madre*”, è una sciocchezza. Il testo greco dice: *Maria di Clèopa*. Basta. La tradizione patristica ha conservato notizia che è la moglie di Clèopa; che sia la madre se lo è sognato qualche sciocco traduttore moderno e adesso per anni lo leggeranno e lo citeranno ... pazienza! È una delle sciocchezze che entrano nelle nostre tradizioni; semplicemente è da togliere, non c'è, è una invenzione: Maria di Clèopa. Quindi Clèopa è parente di Gesù, è lo zio, lo ha conosciuto bene. L'altro, secondo questa indicazione, è Simeone suo figlio, quindi cugino di Gesù, uno dei fratelli: Giacomo, Ioses, Simeone, Giuda.

Nella Chiesa dei Crociati a Emmaus c'è la tomba di Clèopa, uno dei due discepoli di Emmaus. Il proprio della chiesa di Gerusalemme fa la memoria di Simeone come secondo vescovo di Gerusalemme, successore di suo fratello Giacomo, e di Clèopa fratello di san Giuseppe; quindi i cristiani di Terra Santa hanno nel proprio diocesano questi personaggi che sono un po' gli antenati della famiglia cristiana. Nominare uno come parente di Gesù significa sottolineare la stretta relazione di conoscenza, che tuttavia non è sufficiente. Lasciare l'altro nell'anonimato vuol dire interessare il lettore e coinvolgerlo: “Anche tu sei in cammino e Gesù cammina con te”.

L'ironia sul forestiero

Gli hanno fatto una domanda: “Ma solo tu sei forestiero?”. Adoperano in greco il verbo *par-oikeis* (da cui deriva anche *parroco*) con cui si designava uno che non aveva casa (*oikia*), cioè fissa dimora, ma era di passaggio; indica quindi l'estraneo, un po' come il samaritano della parabola, uno straniero che era in viaggio; quel personaggio è figura di Gesù stesso ed ora i due dicono a Gesù: “Ma tu sei forestiero? Solo tu, sei l'unico a non sapere?”. Gesù pedagogicamente finge e...

Domandò loro: «Che cosa?».

È un “Che cosa?” di chi ammette di non sapere, come se fosse davvero forestiero e non sapesse che cosa è successo; in realtà è l'unico che sa quello che è successo.

La struttura è ironica, Clèopa comincia a spiegare. Che cosa spiega? Tutto quello che è capitato, fa da maestro a Gesù. Ecco perché non lo vede, perché è convinto di saperne di più, perché lo considera estraneo, forestiero, gli spiega come sono andati i fatti e arriva all'esperienza di quella mattina perché l'episodio è ambientato alla sera di Pasqua, nel pomeriggio di quel primo giorno della settimana.

Il mattino era stato segnato da una notizia strepitosa: le donne sono andate al sepolcro e non hanno trovato il corpo, dicono di avere avuto anche una visione di angeli i quali affermano che lui è vivo. Clèopa ha davanti a sé Gesù e dice, criticando le donne: “Lui però non lo hanno visto, hanno detto, ma lui non lo hanno visto” e sta guardando Gesù.

Notate l'ironia: si fa presto a criticare gli altri che non hanno visto Gesù, mentre chi lo ha davanti non lo vede. Questo discepolo sa tutto quel che è capitato, racconta tutto il Vangelo, è un esperto, conosce la teologia e la Bibbia, ma non l'ha capita.

Ecco perché i suoi occhi sono incapaci di vedere: non ha capito come quelle parole si applichino a Gesù e a lui, non le ha fatte diventare parte della sua esperienza, racconta semplicemente dei fatti che ha già interpretato secondo il suo schema: è fallito tutto, noi speravamo, ma ormai sono tre giorni, è morto, è sepolto, è finita.

L'intelligenza per credere

Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!»

Il discorso di quello straniero comincia con un rimprovero: “Stolti”. Il problema è che quei discepoli sono stupidi, è una parola che il Cristo risorto sta dicendo a te.

Dopo che gli hai spiegato tutta la Bibbia e tutto quello che è capitato, il complimento che ti fa è “Stupido e lento di cuore”. Il cuore nel linguaggio biblico è la testa, è il pensiero, quindi lento di cuore è uno che è tardo a capire, tardo di comprendonio, ci mette tanto tempo a capire le cose, è uno senza intelligenza, senza *noûs*, è uno che capisce con una grande lentezza. Non è però la lentezza di cuore a capire, bensì a credere: “Tardi di mente nel credere”. Il problema è di testa. Il testo biblico dice cuore, ma noi dobbiamo interpretarlo nel nostro linguaggio come testa perché non è una questione di affetto, di sentimento, è una questione di intelligenza: con l’intelligenza non siete capaci di credere. Gesù non sta rimproverando l’intelligenza, come dire: dovete metterla da parte e credere è un’altra cosa. No! Sta dicendo: siete lenti a usare l’intelligenza per credere.

Il riconoscimento del Risorto è un cammino di intelligenza, di lettura dentro la realtà, *intus-legere*, è la com-prensione, è prendere insieme quello che viene detto dalle Scritture e la propria vita. Il rimprovero che Gesù muove riguarda la lentezza a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti, quindi il riferimento è alla Bibbia in genere, la parola profetica, la rivelazione di Dio.

Lo sbaglio dei due discepoli di Emmaus, cioè dei discepoli in genere, è la lentezza intelligente a credere alle Scritture, ovvero a mettere le Scritture nella relazione con la storia, a interpretare i fatti alla luce della parola di Dio. È questo il punto nevralgico: quando il discepolo capisce che la propria storia è illuminata dalla parola di Dio allora riconosce il Risorto. Finché vede la vita staccata dalla parola e la parola staccata dalla vita può sapere tante cose, ma non riconosce. È lento di cuore a credere nelle parole dei profeti ed è uno stupido, uno senza testa. Per riconoscere il Risorto ci vuole testa, ci vuole intelligenza, ci vuole la comprensione delle Scritture.

Domanda retorica...

Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

Che cosa gli rispondono? Non è riportata la risposta, è però una domanda. “Non bisognava? Non era questo il progetto?”. Perché allora ritenete che sia un fallimento? Se sapete che il progetto era quello e lo state vivendo, dov’è il problema? Perché non capite che le cose hanno fatto il loro corso giusto? Perché non vedete l’opera di Dio? Per vedere l’opera di Dio bisogna credere alle parole dei profeti.

A questo punto inizia la predica di Gesù.

Una “veglia pasquale” per comprendere le Scritture

E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

È una specie di veglia pasquale, è la domenica sera, ma si torna a sabato sera, c’è da fare una veglia, un cammino con le letture bibliche. Bisogna riprendere da Mosè ai profeti e rileggere le pagine dell’Antico Testamento, rileggere le pagine del Nuovo Testamento per rileggere la propria vita. Gesù fa una omelia biblica, ma in fondo il compito del Risorto che cammina con i discepoli è quello di spiegare le Scritture. Non si è fatto vedere semplicemente, non li ha abbagliati di luce, non li ha consolati con delle formule fatte, ma ha spiegato le Scritture, ha fatto vedere in tutte le Scritture ciò che lo riguardano; come dire: è un filo portante e i discepoli devono imparare a credere alla parola dei profeti e interpretare la loro realtà alla luce di quella parola.

Questa spiegazione dura parecchio tempo. Immaginando la distanza che era stata indicata siamo nell’arco di un’ora abbondante, quasi due e Gesù parla, fa una veglia pasquale, un accompagnamento pedagogico per far capire le Scritture.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano.

Seconda finzione pedagogica. La prima volta il Risorto ha finto di non sapere niente, la seconda volta finge di dover andare oltre; qui bisogna immaginare la scena a cui Luca allude. Gesù avrà salutato, dicendo: “Voi siete arrivati? Beh, io vado oltre, addio, buona sera, buon appetito”. Gesù finge di voler andare oltre. Perché? Per vedere se lo invitano.

Loro, dopo che hanno ascoltato passivamente per tanto tempo potrebbero sentire come una liberazione il fatto che questo pellegrino se ne vada... per fortuna siamo arrivati e ce lo togliamo dai piedi. Invece no, evidentemente il parlare di quel pellegrino non li ha annoiati, non ha fatto loro una testa così, ha fatto loro ardere il cuore. Il narratore fa dire questo personalmente ai discepoli i quali, ripensando al loro stato d'animo, dicono: “Non ci ardeva forse il cuore mentre ci spiegava le Scritture lungo la via?”.

Ricordatevi che a Luca interessa molto il tema del cammino e questa è una scena ideale di cammino. Lungo il cammino Gesù spiega le Scritture, cammina con loro spiegando le Scritture e, ascoltando, i discepoli si accorgono che arde loro il cuore. In realtà però non se ne accorgono subito, se ne accorgono dopo. Quando ci ripensano dicono: “È vero, mentre lo ascoltavamo il nostro stato d'animo è cambiato”.

Pensate all'immagine così bella e semplice dell'ardere il cuore. Che cosa vuol dire? Evidentemente prima erano con il volto triste, poi con il cuore in fiamme. Dal volto triste al cuore ardente c'è un passaggio di sentimenti, di emozioni, di atteggiamenti: erano tristi, demoralizzati, affranti, delusi e ascoltandolo hanno sentito riprendere vita. Ma se il cuore è l'intelligenza e Gesù li ha rimproverati perché sono lenti di cuore, adesso il cuore ardente è una intelligenza vivace, non è semplicemente un fatto emotivo, sentimentale, ma è l'intelligenza delle Scritture che ha riscaldato il loro essere. Ardere richiama il caldo, richiama la luce, richiama il rovelo ardente dove Dio parla a Mosè senza consumare quel cespuglio. Il cuore ardente dei discepoli è l'esperienza dell'incontro con Dio attraverso l'ascolto della sua parola e la comprensione; è quella vivacità, quell'ardore che nasce dentro comprendendo il senso della vita.

Non semplicemente leggendo il senso di un testo letterario, ma mettendo insieme Scrittura ed esistenza si com-prende, si tiene il tutto e si ha la percezione che la nostra vita è abitata dal Signore che è presente. È l'esperienza illuminante che apre gli occhi e fa capire che non sono solo, non siamo abbandonati.

Egli entrò per rimanere con loro

Gesù finge di andare oltre e quelli insistono.

Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto».

Se insistono vuol dire che Gesù si è fatto pregare; alla prima non ha semplicemente accettato, ma ha aspettato che glielo dicessero più volte. Perché l'hanno invitato a rimanere con loro? Perché si fa sera. È un interesse loro o di servizio? Cioè hanno piacere che lui resti con loro perché viene sera o perché, essendo sera, vogliono offrirgli l'alloggio? I discepoli immaginano che lui abbia bisogno: “Resta con noi perché si fa sera. Dove vai adesso a dormire se continui lungo la strada? Dove vai a mangiare? Vieni a cena con noi, ti offriamo da mangiare, ti offriamo un letto per dormire”.

L'ascolto apre al gesto di carità, all'accoglienza, all'insistenza per farsi solidali con l'altro, con lo straniero, uno straniero che ha cominciato insultandoli, dandogli dando loro degli stupidi. Non l'hanno ancora conosciuto, ma gli offrono qualcosa, pensano di avere loro qualcosa da dare a lui.

Egli entrò per rimanere con loro.

Dove entrò? Ma in casa, naturalmente! Sì, ma il testo non lo dice. È importante, è un altro dettaglio significativo. L'evangelista dice che il pellegrino entrò per rimanere con

loro. Entrò nella loro vita per rimanere abitualmente con loro. Lo riconoscono nel momento in cui è entrato. È entrato dentro la loro vita, in modo tale da rimanervi costantemente.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.

Quando lo vedono non c'è più. È una strana apparizione. Finché c'era non lo vedevano, lo vedono quando non c'è più e lo riconoscono allo spezzare il pane, espressione liturgica per indicare la Messa nel segno eucaristico. Il gesto di spezzare il pane non è particolarmente strano, non è quello che può rivelare una identità segreta, è però il gesto liturgico che le comunità cristiane erano abituate a celebrare riprendendo il gesto profetico dell'ultima cena: "Prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede". Quella serie di verbi eucaristici è il culmine dell'incontro ed è il momento del mangiare insieme che apre gli occhi.

All'inizio l'evangelista ha detto "I loro occhi erano incapaci" adesso aggiunge "Si aprirono loro gli occhi". Questa frase è ripresa dal racconto di Genesi 3. Quando Adamo ed Eva hanno mangiato dell'albero proibito si aprirono i loro occhi e si accorsero di essere nudi. Adesso che sono alla tavola con il Risorto, cioè in un banchetto eucaristico, questi due discepoli hanno gli occhi aperti e non vedono la loro nudità, ma presenza di Dio.

L'apertura degli occhi avviene come superamento del limite del peccato originale e rispetto al mangiare il frutto proibito c'è il mangiare il pane eucaristico e quel mangiare eucaristico apre gli occhi, ma Gesù non c'è più davanti a loro, non è una visione fisica, è una comprensione spirituale: Gesù è entrato dentro per rimanere con loro.

In qualche modo l'evangelista ci ha presentato la Messa: la prima parte come liturgia della Parola, la seconda parte come liturgia Eucaristica; è il riferimento all'ascolto della parola spiegata e attualizzata; è il rito del pane preso, spezzato, distribuito, che permette di aprire gli occhi e di vedere la presenza del Risorto.

Un nuovo inizio della storia

A questo punto è sera, è venuto buio, sono a casa, sono a cena, possono andare a dormire, invece la storia non finisce lì, ma ricomincia.

Ed essi dissero l'un l'altro:

Una volta che l'hanno riconosciuto sono capaci di riconoscere anche il loro atteggiamento ...

«Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre EGLI conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

Sì, ci ardeva, e allora?

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme,

Ricordate? Subito dopo il racconto dell'Annunciazione Maria si alzò e andò senza indugio nella regione montuosa della Giudea. All'annuncio della parola Maria risponde mettendosi in cammino velocemente verso l'alto. La stessa cosa fanno i discepoli, non restano seduti, si alzano e velocemente vanno in salita; questa volta la strada la fanno al contrario, ma se prima era discesa, adesso è salita. Prima era il tramonto, adesso è buio. Prima andavano verso il tramonto, adesso vanno verso est, è un capovolgimento. Prima andavano lenti e tristi, adesso sono veloci e contenti, in salita verso l'oriente, verso Gerusalemme che è la meta di Gesù.

Prima avevano volto le spalle alla meta di Gesù, andavano a casa loro, andavano per i fatti propri ed erano in declino tramontante, per questo erano delusi e amareggiati.

Riconoscere il Risorto accende l'intelligenza e li mette in cammino. Velocemente arrivano a Gerusalemme, ci vogliono altre due ore però tenendo conto che sono più stanchi, è buio e la strada è in salita. Arrivano a trovare gli Undici i quali sono agitati perché è girata la voce che effettivamente il Signore è risorto e Simone, Pietro, ha avuto una esperienza di incontro con il Risorto. A questo punto i due raccontano quello che era accaduto lungo la via

e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose...

È di nuovo presente il Signore. Ricomincia una storia di comprensione: dubitano, non sono convinti; Gesù apre loro la mente alla comprensione delle Scritture. Viene ripetuto in un altro episodio, lo stesso tema teologico. Quindi, l'evangelista Luca ha voluto raccontare il cammino che avviene nella nostra vita di riconoscimento del Risorto, un cammino guidato pedagogicamente dal Cristo stesso per cui la nostra fede non è un fatto statico.

Abbiamo purtroppo una mentalità un po' troppo materiale della fede e la consideriamo una cosa: o c'è o non c'è. In realtà la fede è una relazione in cammino, è una maturazione, è una ricerca, è una scoperta, è un desiderio del volto di Dio: il riconoscimento avviene gradualmente e comporta anche la trasformazione dei sentimenti.

Pensate a un'altra storia raccontata nell'Antico Testamento che potremmo aggiungere a questa vicenda del Cristo risorto. Penso al riconoscimento di Giuseppe da parte dei fratelli. Quella di Giuseppe è una storia cristologica (Gen 37–50): è la vicenda del figlio amato dal padre, ma odiato dai fratelli, i quali disprezzando il padre, fanno violenza al fratello; eppure il fratello, umiliato e gettato via, sale al trono e diventa il salvatore dei fratelli. Quando, dopo molti anni, i fratelli arrivano in Egitto, Giuseppe li riconosce, ma loro non riconoscono lui e il racconto della Genesi mostra un lungo cammino per arrivare al riconoscimento.

Il riconoscimento richiede un cammino

La prima volta che Giuseppe ha riconosciuto i fratelli non si è manifestato loro, ma ha organizzato un itinerario pedagogico, li ha messi in cammino rimproverandoli. Li ha tentati, ne ha imprigionato uno, li ha rimandati indietro dicendo che sono mentitori, chiedendo di ritornare con il fratello minore. Giuseppe ha operato per educare i fratelli e il padre, perché è un lungo cammino che essi devono fare per poterlo riconoscere. Devono ripensare a quello che è successo e difatti, in quella occasione, i fratelli dicono fra di loro: "Ci viene chiesto conto del sangue di nostro fratello, l'avevamo visto piangere, ci supplicava e noi non lo abbiamo ascoltato, adesso la paghiamo".

Ricordano, interpretano, capiscono meglio. Giuseppe l'ha fatto apposta, gli viene da piangere, scappa, si ritira, piange, poi si lava la faccia, si asciuga bene, torna, fa il viso duro e li sgrida. Ha un cuore tenero, ma pedagogicamente fa il duro perché vuole che maturino. Vanno avanti e indietro dalla terra di Canaan all'Egitto e passano diverse vicende fino al momento che è il vertice.

Quindi la prima regola che quel racconto ci ha presentato è che per il riconoscimento ci vuole tempo, ci vuole un cammino ed è proprio quello che avviene nell'incontro a Emmaus, è quello che avviene nella nostra esperienza. Il riconoscimento richiede un cammino, non è un fatto istantaneo, ma è il risultato di un itinerario pedagogico formativo.

È Gesù che prende l'iniziativa di farsi conoscere

Seconda idea. È Giuseppe che prende l'iniziativa di farsi conoscere. I discepoli, in quel caso i fratelli, non si immaginano mai più che quel capo sia il loro fratello, come i due discepoli di Emmaus non si immaginano mai più che quel forestiero sia Gesù. È iniziativa

di Giuseppe farsi conoscere, è iniziativa di Gesù camminare con loro; non sono andati a cercarlo, è lui che ha cercato loro, così come prende l'iniziativa con Simone, con la Maddalena, con i discepoli nel cenacolo, con Tommaso. Tutti questi casi mostrano sempre che l'iniziativa è di Gesù e il riconoscimento chiede tempo, chiede cammino, chiede maturazione personale di vita ed è un dono di grazia.

Notate le due cose insieme: il proprio percorso di fede chiede tempo e cammino, ma è un dono di grazia, non è la conquista di una fatica, di uno sforzo umano. Non è che studiando tanto la Bibbia capisci tutto e riconosci il Risorto, però per riconoscerlo devi studiarlo ed è questo cammino che a un certo momento, per grazia, ti offre il riconoscimento. Sono esperienze che abbiamo fatto nella nostra vita, sono i momenti particolari di grazia, di luce, di presenza, di illuminazione, di comprensione: è il cuore che comincia a credere, che comprende, che comprende la propria vita e comprende la strada del Signore. Quando le due cose si mettono insieme c'è luce e pace, c'è comprensione e serenità qualunque sia il problema.

Il riconoscimento coincide con un impegno

Terzo elemento. Colui che si fa riconoscere poi dà un incarico: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, non preoccupatevi, il Signore mi ha mandato davanti voi, adesso coraggio, andate a casa e riportatemi vostro padre. Andate!". Il Risorto non si ferma ad abbracciare i suoi. Quando lo riconoscono li manda in missione. Il riconoscimento coincide con un incarico, un impegno, un servizio. Il cammino non finisce con la cena, ma la cena dà inizio a un altro cammino. È la dinamica della vita e della liturgia: portiamo la vita nella liturgia, portiamo la liturgia nella vita.

Il Concilio ci ha insegnato a considerare l'Eucaristia *culmine e fonte*: se è il culmine è la cosa finale a cui tutto tende, se è la fonte è l'origine da cui tutto parte. Come fa a essere culmine e fonte? Solo in una dimensione circolare. C'è la vita e la liturgia e quando la vita entra nella liturgia, la liturgia entra nella vita; c'è un cammino di maturazione personale che permette il riconoscimento del Risorto, fa ardere il cuore, mette le ali ai piedi e trasforma quei due delusi in apostoli entusiasti: hanno visto il Signore e lo comunicano ad altri. Mettono in cammino altre persone per comunicare a loro l'esperienza che hanno fatto. Se quell'altro discepolo è Luca vuol dire che lui è stato raggiunto dal Risorto là dove era e a sua volta è diventato evangelizzatore, cammina con altri.

Provate a leggere l'episodio di Filippo e l'etiope al capitolo 8 del Libro degli Atti degli Apostoli, è la stessa storia di Emmaus con la differenza che il posto del Cristo è tenuto dal discepolo che cammina insieme a uno straniero. L'incontro culmina con un sacramento e la strada continua: è la storia di ciascuno di noi, è il riconoscimento del Cristo attraverso le Scritture. Filippo, evangelizza Cristo all'etiope, mentre l'etiope legge il profeta Isaia al capitolo 53 e comprendendo che quella parola del servo di Isaia corrisponde alla vicenda di Gesù, gli si aprono gli occhi e arde il suo cuore. L'episodio culmina con il sacramento, ma la strada continua, è quello che avviene a noi sempre: qualche volta in modo particolare e qualche volta nella semplice quotidianità, ma l'incontro con il Risorto è un cammino pedagogico che ci apre gli occhi e fa ardere il cuore.